

Premio di Narrativa "In viaggio con Michele"

6a Edizione

Il giorno 30 dicembre 2005 i componenti della giuria del premio di narrativa "In viaggio con Michele", per un racconto a tema libero ispirato a esperienze di viaggio, hanno deciso di assegnare il riconoscimento per l'edizione 2005 a

STEFANO CAVALLINI, per il racconto: **"La vera storia di Ulisse"**

con la seguente motivazione:

"Un ritmo narrativo che travolge e coinvolge, trovando il tempo per profonde pause di riflessione scarabocchiate su un semplice foglio di carta su cui gioca la partita a scacchi più difficile, quella per la vita. In uno scenario che rispolvera, colorandoli, angoli nascosti e tragici della nostra storia e della nostra memoria".

Nella discussione finale, la giuria ha fermato la sua attenzione sul racconto

"Il trionfo" di Walter Serafini

"Con delicatezza Walter Serafini ci ricorda che le mille ambizioni che popolano i nostri sogni possono aiutarci ad affrontare la realtà in modo positivo, trovando da quel mondo pieno di colori e fantasia le energie per affrontare la quotidianità della vita".

Gli altri racconti prescelti:

"I giorni e il viaggio" di Nadia Galli

"Neci Obos" di Silvano Verni

"Allenamenti ravvicinati..." di Marino Bongiovanni

"Un viaggio per la vita" di Amelia Melotti

"La maratona di una moneta" di Alicia del Pilar Villagarcia Fuentes

"Ancora una volta" di Stefano Fornasari

"3 volte Ethiopia" di Ettore Giacomozzi

La premiazione dell'iniziativa si è svolta alle ore 11 di sabato 14 gennaio 2006, nella Sala del Consiglio Comunale di Granarolo dell'Emilia.

La giuria

Marco Tarozzi (presidente)

Elisa Gamalero

Sabrina Lionelli

Luca Muleo

Fabrizio Pini

Franco Vandelli (segretario)

La vera storia di Ulisse

Ulisse abbassò la testa appena in tempo per sentire lo zwiing del proiettile sfiorargli i capelli, *"Merda! Mi hanno visto."* pensò, cercando di appiattirsi ancora di più nel terreno per nascondersi alla vista dei fascisti. Immediata, potente, feroce una raffica della Breda arò il terreno a non più di venti centimetri dal suo corpo. Mentre affondava la faccia nel fango si accorse che i denti battevano da soli. Improvvisamente da destra l'inconfondibile fragore del fucile da caccia di suo fratello e l'urlo familiare: *"Maledetti fascisti! Venite a prenderci se avete coraggio."* seguito da un disordinato fuoco di armi leggere; l'azione sortì

l'effetto sperato: i neri furono distratti da quell'attacco e Ulisse ne approfittò per arretrare di qualche metro nascondendosi dietro un muretto di pietre sormontato da un grosso rovo.

Adesso era relativamente al sicuro, fece alcuni respiri profondi e regolari per calmare la tachicardia che lo aveva preso, *"Sono ancora vivo."* pensò dentro di sé. Ulisse ringraziò suo fratello con un cenno, Bimbo ricambiò, ma c'era poco da rallegrarsi, in realtà la situazione era disperata: l'ombra gelida della morte aveva scacciato la spensierata allegria del mattino quando, alle prime luci dell'alba, la sua compagnia, comandata dal Moro, era partita dalle colline sopra Monterenzio per raggiungere il mulino di Savazza dove avevano l'incarico di rifornirsi di pane e farina per la brigata.

Avevano fatto una breve colazione a base di pane secco, preparato le armi e, verso le cinque, preso il sentiero in discesa; dopo un' ora di cammino superarono il caposaldo: adesso erano fuori dalla zona sicura. Verso le nove giunsero nei pressi di Savazza, non fecero in tempo ad avvicinarsi al paese che furono investiti da un fuoco devastante: un colpo di mortaio colpì in pieno Gigi uccidendolo sul colpo, i neri saltarono fuori dai nascondigli urlando e sparando all' impazzata ma furono subito fermati dalla mitraglia di Pantera e da alcune bombe a mano. I fascisti decisero che non era il caso di rischiare e, dalle loro postazioni, iniziarono a riversare sui garibaldini un fuoco infernale. Moro decise di ripiegare, lasciando Pantera e Ulisse di retroguardia a proteggere il disimpegno con l'unica mitraglia a disposizione. Pantera sparava come un' indemoniato, Ulisse gli passava i nastri di proiettili e raffreddava la canna con l'acqua della borraccia, tutt' intorno a loro fischiavano i proiettili. All'improvviso una bomba a mano esplose a poco più di due metri da loro, Pantera fu colpito da numerose schegge, capì subito che non ce l'avrebbe mai fatta. Ferito, ma lucido, ordinò ad Ulisse di andarsene finché era in tempo, Ulisse prese il moschetto e corse verso i compagni senza avere il coraggio di guardare in faccia quell'uomo che si sacrificava per salvare la sua vita.

Continuò a correre mentre sentiva crepitare la mitraglia di Pantera, si fermò solo quando vide il corpo di Bill steso a terra in mezzo ad uno spiazzo. Osservò la porzione di collina che aveva di fronte per farsi un quadro della situazione: alla sua destra, a circa cento metri, c'era Moro con suo fratello e gli altri compagni riparati in un castagneto, a sinistra, sulla strada che distava circa duecento metri, un gruppo di fascisti batteva lo spiazzo con una mitragliatrice montata su di un camion, dietro sentiva Pantera che teneva a bada i fascisti con la sua mitraglia, e di fronte aveva lo spiazzo, al cui centro, vicino ad un' albero, giaceva Bill.

Sudava freddo, le mani gli tremavano ancora.

"Ulisse stai calmo, ragiona" pensò tra se e sé, *"per prima cosa ricarica il moschetto, poi vedrai che i compagni ti aiuteranno"*. Con la mano sinistra frugò nella tasca della sua camicia da alpino, estrasse la carta con la quale aveva avvolto i caricatori di scorta, la mise su un ciuffo d'erba e, con entrambe le mani, iniziò a srotolarla freneticamente. Forse fu colpa della fretta o dell' agitazione, forse il foglio era già liso, sta di fatto che la carta si strappò e Ulisse restò immobile fissando per interminabili secondi i lembi del foglio che aveva tra le mani.

Ciò che aveva strappato non era un semplice pezzo di carta, era il suo portafortuna. Si trattava di una scacchiera che Ulisse aveva disegnato su un foglio a quadretti durante i primi interminabili giorni di naia e che l'aveva seguito in tutte le campagne. Un suo commilitone aveva realizzato degli scacchi artigianali, e con quelli ingannavano le lunghissime, noiose giornate di leva militare. Poi, all' improvviso il tempo iniziò a correre: Mussolini dichiarò guerra alla Francia, Ulisse fu aggregato agli alpini che varcarono le Alpi al Col della Maddalena puntando verso Grenoble. Era nella colonna delle vettovaglie, fu un'impresa percorrere i sentieri alpini con i muli carichi all'inverosimile, ogni tanto un mulo cadeva e doveva essere abbattuto, altre volte, distesi lungo la strada, vedevano i cadaveri di soldati francesi o italiani, ma da morti sembravano tutti uguali. Nell' Alta Savoia conobbe anche l'orgoglio dei francesi che trattavano con

disprezzo gli italiani che consideravano traditori in quanto avevano attaccato la Francia quando stava già battendosi contro la Germania. Ulisse passava i momenti liberi giocando a scacchi o a dama con i suoi compagni, una volta aveva chiesto ad un francese, che era stato aggregato ai loro mulattieri, di giocare insieme ma, per tutta risposta, questi aveva sputato per terra.

Poi Mussolini decise di "Spezzare le reni alla Grecia", Ulisse fu inviato in treno a Brindisi, poi in traghetto a Durazzo, in Albania, da lì fu mandato in Grecia dove aveva attraversato e riattraversato, con i muli pieni di vettovaglie, montagne impervie anche per i caprioli. Aveva conosciuto il fango e la neve greca, aveva visto partire interi reggimenti di soldati e ritornare uomini sconfitti, decimati, feriti nel corpo e nell'anima, li aveva visto soffrire di fame, di freddo, di nostalgia per la loro casa. Aveva sentito gli ufficiali, al sicuro e al caldo nelle loro tende parlare di onore, gloria, coraggio. Infine, nel corso di una precipitosa ritirata sotto un bombardamento greco aveva perso i suoi scacchi ma non la scacchiera.

Dopo la Grecia ci fu la Croazia, Ulisse era di stanza in un villaggio vicino a Spalato, fu un periodo tranquillo: il comandante regalava spesso farina, sale, zucchero e riso alle famiglie più bisognose. Ulisse giocava a dama, usando dei sassolini bianchi e neri, con alcuni ragazzi slavi, orfani di guerra, che mangiavano alla mensa italiana, aveva imparato anche qualche parola nella loro lingua. C'era un'intensa attività partigiana, ma gli uomini del reparto di Ulisse non furono mai attaccati.

Poi Mussolini decise che era giunto il tempo di guadagnarsi un po' di onore anche in Russia, così inviò migliaia di uomini sul fronte del Don, Ulisse era tra questi. Senza aviazione, senza carri armati, senza mezzi di trasporto, con divise estive, con scarponi leggeri, abbandonati dai comandanti e dagli alleati, gli italiani finirono nell' inferno gelato della steppa russa. Dopo una breve estate le piogge autunnali trasformando le strade in fiumi di fango, venne l'inverno, la terra fu seppellita da due metri di neve, i fiumi gelarono, il termometro scese a trenta gradi sotto zero. Il reparto di Ulisse era stanziato in un villaggio a pochi chilometri dal fronte, preparavano e portavano i pasti alla prima linea. Ulisse passava i momenti liberi giocando a scacchi con un ragazzino russo di tredici anni di nome Leopold che era sempre insieme agli alpini, Ulisse aveva la scacchiera e Leo, così era chiamato, gli scacchi. Leo, che era conosciuto e benvenuto da tutti, riusciva sempre a tornare a casa con alcuni viveri per sua madre e i suoi fratelli; suo padre, arruolato nell' Armata Rossa era disperso chissà dove. Un giorno, al ritorno da una corvee, Ulisse e la sua compagnia notarono una strana agitazione: c'erano i tedeschi, le donne russe urlavano, gli alpini imprecaivano. Giunti al villaggio conobbero l'orrore: al centro della piazza alcuni corpi dondolavano appesi alle rispettive funi, ai piedi avevano un cartello con scritto "Banditen", Leo aveva la lingua fuori di un palmo, il naso rotto, i vestiti imbrattati di sangue; spinte dal vento le sue gambe, più leggere di quelle degli uomini, disegnavano piccoli cerchi. Nessuno poteva toccare i corpi, i tedeschi montavano la guardia armati fino ai denti. Ulisse fu preso da un conato di vomito, gli faceva schifo tutto: la guerra, la neve, la Russia, Hitler, Mussolini. Poi ci fu la sconfitta di Stalingrado, tra mille peripezie Ulisse riuscì a tornare a casa, a lui era andata bene: aveva perso solo il dito mignolo del piede sinistro per congelamento; una sera, mentre raccontava le sue disavventure, sua nipote gli disse: *"Di zio, ti zirè più te che Ulisse."*, tutti risero, a lui quella battuta piacque e così, quando venne l'otto settembre e scelse di battersi per la libertà dell'Italia e degli italiani, decise di chiamarsi Ulisse.

Il rumore dei colpi di mortaio che esplodevano più in basso lo richiamò alla realtà, si rimise in tasca i due lembi della scacchiera. Sentì una serie infinita di raffiche, la coraggiosa resistenza di Pantera era finita, tra pochi minuti sarebbero arrivati da lui.

Suo fratello e Moro gli segnalavano di tenersi pronto, all'unisono i partigiani aprirono il fuoco contro i fascisti del camion, Neo, Pagella e Mario raggiunsero la strada fingendo un'attacco diretto, i fascisti risposero al fuoco; approfittando della loro distrazione Ulisse balzò fuori e iniziò a correre verso i compagni. Quando i neri si accorsero di lui iniziarono a sparargli, per correre più forte Ulisse abbandonò il

fucile, mancavano trenta metri, sentiva le pallottole sfiorarlo, venti metri, quindici, dieci, otto, sentì un fortissimo colpo al collo, cadde, si toccò con le mani e le vide sporche di sangue, cercò di chiedere aiuto, ma dalla sua bocca uscì solo un'indistinto gorgoglio, l'ultima cosa che Ulisse sentì fu l'urlo primitivo di suo fratello.

Il trionfo

Ercole si guardò le mani e le gambe illividite.

Era stato così lungamente percosso da scudisciate di pioggia ghiacciata, che sembrava avesse attraversato una foresta di rovi!

Ritirarsi dalla corsa e non affrontare quell'uragano sarebbe stato ragionevole, oltre che giustificato, ma in lui era prevalso l'orgoglio e la volontà di sconfiggere la diffidenza che lo circondava.

Essendo magrissimo e di bassa statura, Ercole non aveva l'aspetto dell'atleta, e per quel suo perenne pallore al volto ricordava più un malato in corso di convalescenza che un corridore ciclista.

Gli stessi dirigenti della Società lo scongiurarono dall'intraprendere l'attività agonistica.

Malgrado quella manifesta sfiducia, lui continuava ugualmente ad allenarsi ogni giorno.

Era certo che se fosse riuscito ad ottenere un buon piazzamento nella gara d'inizio stagione, molti dei suoi denigratori si sarebbero ricreduti!

Quel giorno, però, era difficile anche restare in equilibrio sulla bicicletta!

Per resistere si era concentrato sulla striscia nera di catrame che sfilava sotto alle ruote, e, a testa abbassata, senza guardare null'altro, aveva sfidato con ostinata tenacia l'irruenza delle avversità atmosferiche.

Ad Ercole sembrò che il fragore della pioggia e i boati lontani del tuono cadenzassero il ritmo delle sue pedalate giovando al gravoso compito che si era imposto.

Quando la tempesta gradatamente diminuì fino ad interrompersi, il suo pensiero era talmente ipotecato dallo sforzo che non se ne avvide subito!

Sollevò quindi il capo come se riemergesse da una lunga apnea, guardò con diffidenza il cielo, poi si lasciò avvolgere dalla quiete che dominava la vallata.

L'assenza di rumori era totale, e solo al fragoroso cinguettio degli uccelli sembrava fosse concesso d'infrangere quel silenzio.

-- E le auto al seguito? - si chiese girando istintivamente il capo

Nulla, solo un ovattato silenzio! I

L'unico rumore che udiva era il lontano borbottio di una motocicletta che lo precedeva!

Ebbe un momento di sconforto, ma s'impose un sacrificio suppletivo decidendo di raggiungere la moto.

Attorno a lui vette avvolte in grigie sciarpe di nebbia soggiogavano l'orizzonte con la loro imponenza, mentre i colori metallici della bicicletta riproducevano instabili disegni astratti.

Ad una doppia curva si girò ancora cercando il conforto di altre presenze.

Invano!

La moto lo precedeva solamente di una cinquantina di metri, ma continuava ad essere celata ai suoi occhi da danzanti batuffoli di nebbia e dal curvare della strada.

Un breve tratto rettilineo premiò infine la sua fatica, e il mezzo meccanico si materializzò ai suoi occhi.

Era una staffetta della Polizia.

Si stupì però nel notare affisso alla moto il cartello "*inizio corsa*"!

Una scritta che mise scompiglio al suo stato d'animo, procurandogli un groppo alla gola.

-"Se questa è la staffetta d'inizio corsa ... significa che io sono davanti a tutti!"- Sussurrò a se stesso vergognandosi un po' per l'audacia di quel pensiero.

Trascorsero ancora alcuni minuti prima che in Ercole ci fosse la consapevolezza di trovarsi nella strabiliante, inimmaginabile, insperata posizione di comando.

Poi indirizzò un lungo, liberatorio, esultante urlo verso il cielo!

Un cartello posto ai bordi della strada indicava solo dodici chilometri all'arrivo, ed Ercole individuò il paese in fondo alla vallata dove avrebbe avuto tennine la gara. Gli parve perfino di riconoscere la chiesa dal campanile rosso, ed anche l'imponenza del castello che sovrastava il caseggiato.

Per alcune centinaia di metri lo affiancò un vorticoso torrente che si produsse in una modesta ma rumorosa cascata prima di allontanarsi dalla strada.

Gli riapparve poco più avanti trasformato in un tranquillo piccolo lago dai riflessi verdi e argentati, parzialmente bordato da una vegetazione irregolare.

Nel vedere quello specchio d'acqua la memoria lo riportò a tempi lontani, a quando andava a pescare assieme al padre in un luogo identico!

La chiesa, il castello, il lago, ... quante coincidenze pensò! I

... l'Albergo "Stella Alpina", esclamò ad un tratto battendo la mano chiusa sul manubrio!

Per la sua gracilità il medico gli aveva prescritto l'aria di montagna, e da bambino aveva trascorso molte vacanze in quella località assieme ai suoi genitori!

La certezza affiorò col ricordo, ed Ercole venne colpito da brividi di irrazionale euforia.

La tranquillità atmosferica, intanto, aveva riconciliato le cime montuose col cielo, mentre la nebbia si disperdeva rapidamente tra le gole, scure, grinzose, e gelose custodi delle ultime nevi.

Il Sole, riapparso con una luce bianca e obliqua, ravvivava di smeraldo i prati.

Ai lati della strada uomini e donne festeggiavano il passaggio della corsa, e per Ercole ci furono applausi e incitamenti da parte di tutti.

Un prete con una lunga tonaca nera lo inseguì spingendolo per un tratto in ripida salita.

Avrebbe voluto girarsi e ringraziarlo, ma era stremato e ormai senza forze.

Ad una curva, incrociò gli occhi azzurri di una ragazza dai vaporosi capelli roani e dal visetto rotondo graziosamente cosparso di efelidi.

Lei sorrise, poi le inviò un bacio sul palmo della mano.

Quel gesto gli fece ritrovare energie insperate, ed Ercole si alzò sui pedali dondolando da un lato all'altro della bicicletta come un pendolo d'orologio!

Il cielo era diventato un'estensione di blu macchiata da nuvole bianche e rosa come in un dipinto di Monet, mentre le mucche ritornate al pascolo ricordavano le immagini agresti di Segantini.

Superò il leggero rilievo della cabinovia, e, subito dopo, il cartello blu indicante la località turistica. La concitazione della gente per l'arrivo della competizione sportiva era molto forte, e gli altoparlanti disperdevano suoni nell'aria!

Individuò la pasticceria, quella degli strudel, che, ricordò, mai aveva trovato di eguale prelibatezza in altri luoghi.

Davanti all'edicola vi era un folto gruppo di persone che lo applaudì.

L'insegna verde e gialla del fornaio, poco dopo la fontana, era illuminata come tanti anni prima, e continuava ad essere la più visibile e colorata del paese.

Il bar di Cesare seguiva ad essere pieno di rumorosi avventori.

Erano tutti ai margini della strada ad incitarlo, e vi era anche Cesare.

Quel bar era una sosta quasi obbligata per suo padre, che vi trovava, a suo dire, la grappa ai mirtilli migliore al mondo.

La lavanderia sembrava chiusa, mentre di fronte, il negozio di souvenir esponeva le solite sculture in legno di dubbia manifattura artigianale.

Ultimo chilometro!

Dietro le transenne avvolte da cartelli pubblicitari, vi era un pubblico festoso e acclamante. Anche l'asfalto era coperto da nomi di industrie.

Gli sponsor!

Ercole si rialzò sui pedali sospinto dagli incoraggiamenti della gente, e gli sembrò di volare. Era commosso, e sentiva l'irrefrenabile desiderio di piangere dalla gioia.

Superò il cartello indicante i 500 metri al traguardo, affrontò una leggera curva, e davanti gli apparve il lungo viale alberato.

Il nastro bianco sospeso da un lato d'altro della strada con la scritta azzurra TRAGUARDO era mosso dal vento, ed imitava un po' le onde marine.

Ai trecento metri aveva l'udito completamente assorbito dal fragore, ed i muscoli delle gambe induriti come fossero tronchi d'albero .

. . . duecentocinquanta metri ...

.. , duecento metri ...

. . . cento metri ancora ...

Un improvviso, sgradevole, persistente trillo metallico sovrastò i rumori della festa.

Ed Ercole..... Si svegliò!

Come un automa premette l'interruttore della luce, e, sbuffando un'imprecazione guardò l'orologio. Le lancette indicavano le tre e venti.

Doveva alzarsi e andare al lavoro! I

Al Forno lo attendevano per preparare il solito impasto giornaliero di pane.

Rammentò con fastidio il guasto all'automobile, un inconveniente che l'avrebbe costretto ad andare al lavoro in bicicletta.

La bicicletta .. la gara che stava per vincere.

Si sedette sul bordo del letto strofinandosi le guance e la punta del mento ruvidi di barba, mentre la sua mente fu rovistata da cupe considerazioni.

Anni di asservimento alle dispotiche leggi della produttività, e quando stava per vivere l'esultanza di un trionfo, questo era stato interrotto dal draconiano suono della sveglia.

Sul suo volto si disegnò un sorriso beffardo, ma non era contrariato perché il suo cuore si era inorgogliato per quell'impresa!

Nonostante il finale interrotto, in quel sogno era stato protagonista di una splendida gara, ed Ercole si sentì come se quella corsa l'avesse vinta realmente!

Anzi, prima di lasciare il letto pretese il bacio che spetta al vincitore! I

Un cespuglio di capelli ramati emerse dalle coperte e concesse il bacio senza fare domande.

Poi la testa scomparve nuovamente sotto le coltri, da dove uscì il suono della voce assennata che gli ricordò di spegnere la luce.